

Bruno Marolo

WASHINGTON L'Onu si è spaccata. Sfidato dalla Francia con una minaccia di veto, George Bush ha mandato altre truppe contro l'Iraq. Il suo amico Tony Blair ha fatto lo stesso, e ha ribadito che i soldati britannici andranno in battaglia con gli americani anche a costo di rompere con gli altri europei. L'Italia, tra incudine e martello, è alla ricerca di un compromesso. Il ministro degli Esteri Franco Frattini ha incontrato ieri a Washington il segretario di Stato Colin Powell e la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice.

Frattini ha confermato a Powell l'autorizzazione a usare lo spazio aereo italiano in caso di guerra ma -ha aggiunto- la partecipazione italiana all'attacco sarebbe possibile soltanto nell'ambito dell'Onu. «L'Italia -ha detto il ministro- ritiene anzitutto che la guerra vada evitata. Ma se nel rapporto degli ispettori vi fossero le prove di violazioni saremmo disponibili nell'ambito dell'Onu a svolgere il lavoro che ci compete». «L'Italia sarà consultata - ha affermato Frattini - anche se non fa parte del Consiglio di Sicurezza. Non mi sento di dare valutazioni basate sui se. Aspettiamo il rapporto degli ispettori dell'Onu. Speriamo che non si arrivi mai a una opzione militare. Se tuttavia Saddam dovesse ostinarsi a non collaborare, ci aspettiamo nel nostro paese un dibattito che coinvolga le responsabilità dell'operazione oltre che della maggioranza, proprio perché le decisioni che dovremo considerare avverranno in un contesto internazionale».

Il ministro degli Esteri ha ribadito «la volontà dell'Italia di rimanere unita e presente all'interno della coalizione nella lotta al terrorismo, e di fare la sua parte nell'ambito dell'alleanza con gli Stati Uniti».

«Chi non è con noi è contro di noi», aveva ammonito George Bush subito dopo l'attacco dell'11 settembre. Le sue parole non sono mai state vere come oggi. Il tentativo di organizzare nell'ambito dell'Onu l'azione contro l'Iraq voluta dagli americani si è incagliato quando Francia, Germania, Russia, Cina e altri paesi membri del Consiglio di sicurezza hanno messo in chiaro di voler dare agli ispettori tutto il tempo necessario, e non soltanto qualche settimana. Gli americani avrebbero voluto cominciare la guerra in febbraio. Si erano detti disposti ad aspettare fino a marzo per venire incontro agli alleati. Ma gli alleati non vogliono la guerra. Vogliono una soluzione diplomatica che a Bush non piace.

«Per me è chiaro - ha ammonito ieri il presidente americano - che Saddam non intende disarmare. Ha avuto tutto il tempo per farlo e ora il tempo sta per scadere. Vi farò sapere quando sarà venuto il momento dell'azione». L'America alza il tono, dopo che il ministro degli Esteri francese Dominique De Villepin ha messo le carte in tavola. Il segretario di Stato Colin Powell aveva esortato lunedì il Consiglio di sicurezza a «non aver paura di assumersi le pro-

Altri 37mila soldati americani partiranno per il Golfo e raggiungeranno i 150mila già presenti nell'area

Quel che è in corso all'Onu può apparire come un dialogo tra sordi. Ma non è una pantomima. Che ci si creda o no, è l'unica alternativa concreta a che l'ultima parola spetti al dispiegamento militare, alla logica per cui, da un certo concentramento di truppe e mezzi in poi, la guerra diventa inevitabile, rien ne va plus. Un fatto nuovo c'è già stato: un alto là della Francia alla «scorciatoia militare», che per la sua durezza ha sorpreso e spiazzato Washington. «Imboscata diplomatica», è arrivato a definirla il Washington Post.

La Francia non è un membro qualsiasi del Consiglio di sicurezza. E' (con Stati Uniti, Gran Bretagna, Russia e Cina) uno dei cinque che hanno diritto di veto. Per la prima volta dall'inizio della discussione ha minacciato esplicitamente di usarlo se gli Stati Uniti dovessero insistere ad accelerare i tempi quando «niente giustifica interrompere il lavoro degli ispettori per andare alla guerra e all'incertezza». «Stare certi che in materia di rispetto dei principi andremo sino in fondo». La secca risposta del ministro degli Esteri di Chirac, Dominique de Villepin, nella conferenza stampa in cui i giornalisti gli chiedevano se in caso si arrivi al muro contro muro pensavano di poter ricorrere al veto. Ma non si tratta dell'unica novità, e forse nemmeno della più

“ La Francia ha minacciato il veto Washington e Londra sono pronte a sfidare al Consiglio di sicurezza Parigi Berlino, Mosca e Pechino ”



La Casa Bianca accusa l'Onu di essere senza spina dorsale e invia altre truppe. Il responsabile degli Esteri italiano: gli Usa potranno sorvolare i nostri cieli in caso di guerra

Bush: Saddam c'inganna e non disarma

Il ministro Frattini a Washington rassicura Powell: l'Italia farà la sua parte in ambito Onu



La protesta contro la guerra a Londra davanti al Parlamento

Foto di Dave Caulkin/Agf@BS: @

Blair: inevitabile attentato in Gran Bretagna

Allarme del premier che spinge per la guerra al terrorismo e all'Iraq. Ma gli inglesi non ci stanno

Alfio Bernabei

LONDRA Saddam verrà sicuramente schiacciato se non collabora rivelando dove sono i suoi arsenali di distruzione di massa. «Non ha via di uscita», ha detto Tony Blair davanti a una commissione parlamentare mentre fervono i preparativi di guerra. Il premier ha di nuovo sottolineato la sua assoluta certezza che gli arsenali esistono. Ha ribadito che se Saddam non dovesse disarmare le Nazioni Unite non potranno opporre nessun veto ad un attacco anglo-americano con l'appoggio di quei paesi che vorranno costituire una coalizione. Come dire che la risoluzione già approvata potrà essere ritenuta sufficiente: non si può correre il rischio di dover rinunciare a far la guerra nel caso che qualche paese apponga

un veto. Naturalmente Blair non ha mancato di riaffermare che una seconda risoluzione sarebbe preferibile.

Nel rispondere alle domande dei vari deputati, anche del partito laburista, il premier ha dato l'impressione, più netta che in precedenti occasioni, di voler far capire che un attacco è inevitabile: «Credo che le circostanze nell'ambito delle quali opteremo per un conflitto saranno chiare: l'opinione pubblica è consapevole che non c'è nessun altro modo di risolvere la questione». Ha rivelato che secondo l'intelligence ci sono le prove che la morsa stretta intorno a Saddam comincia ad avere i suoi effetti: «Uno dei risultati della nostra determinazione di andare fino in fondo è che il regime di Saddam si sta indebolendo. E questo è un altro motivo per cui dobbiamo mantenere la situazione sotto pressione, millimetro per millimetro».

Commentando l'allarme suscitato dal ritrovamento di ricina a Londra e dall'arresto di diverse persone sospettate di preparare attentati terroristici, Blair ha detto che un attacco di Al Qaeda nel Regno Unito è ormai cosa certa: «Ritengo inevitabile che in un modo o in un altro ci proveranno. Possiamo vederne gli indizi negli arresti avvenuti di recente. La rete del terrorismo è qui, così come lo è intorno all'Europa e nel resto del mondo». Blair, pur confermando di non avere in mano nessuna prova di legami diretti tra Al Qaeda e Iraq, ha precisato: «Ritengo importante che mostriamo alla gente il legame tra armi di distruzione di massa e questi gruppi terroristici». Nel corso del suo intervento Blair ha difeso la stretta alleanza con gli Stati Uniti e il suo rapporto col presidente George Bush che vedrà a fine mese. «L'America

avrà i suoi difetti, ha detto, ma è una forza che lavora per il bene».

Nonostante gli sforzi di Blair di conquistare il pubblico i sondaggi confermano che l'opposizione alla guerra è in aumento. Il 47%, ovvero il 10% in più rispetto allo scorso ottobre, non il vuole sotto nessuna forma mentre l'81% è contrario a un conflitto senza una seconda risoluzione delle Nazioni Unite. Ieri pomeriggio c'è stata un'altra manifestazione davanti al Parlamento dove la gente si è raccolta per accendere delle candele. In serata si è svolta un'altra riunione organizzata dalla Stop the War Campaign alla quale hanno partecipato diversi deputati laburisti contrari alla guerra tra i quali il «padre del parlamento» Tam Dalyell. Si sono presentati anche il commediografo Harold Pinter e il cantante Damon Albarn dei Blur.

rumori di guerra

Alle Nazioni Unite un dialogo tra sordi

Siegmond Ginzberg

importante. De Villepin ha fatto seguito ieri a Bruxelles, a quanto aveva dichiarato il giorno prima al Palazzo di vetro delle Nazioni Unite a New York, aggiungendo che Parigi, cui tocca questo mese la presidenza di turno del Consiglio di sicurezza, ha tutta l'intenzione di far pesare questa posizione come quella dell'intera Europa, chiamandola a mobilitarsi. «E' importante che l'Europa parli su questo tema con un'un-

ca voce. Siamo mobilitati. Crediamo che la guerra possa essere evitata», ha detto. Preannunciando che la «mobilitazione» inizia dalla riunione dei ministri degli Esteri europei prevista per lunedì prossimo a Bruxelles.

Si fa in realtà quello che, ancora poche settimane fa, appariva un sogno improbabile, e cioè che l'Europa, unica megapotenza planetaria potenzialmente in grado di trattenerne l'America, non si facesse trascinare ineluttabilmente in una guerra che non vuole? Forse no. La Gran Bretagna continua a giocare nella squadra di George W. Bush, anziché in quella potenziale dei vicini di Oltre Manica. Ma la Francia del rifiuto, sia pure con un governo di destra, ha dalla sua la Germania del socialdemocratico Gerhard Schröder, anch'essa presente in questo Consiglio di Sicurezza. C'è chi ha notato il ritorno dell'«Asse franco-tedesco», che fu poi quello che

40 anni fa (con un nazionalista in odore di indipendenza dall'America come De Gaulle a Parigi e un conservatore come Adenauer a Bonn) aveva gettato le basi dell'Unione europea. In Consiglio di Sicurezza c'è ora di turno anche la Spagna, governata da un uomo di destra che però ha mostrato di essere interessato all'Europa più che a fare bella figura con Washington. Al peggio, si dice, non c'è mai limite, ma è immaginabile che in queste circostanze a distinguersi e farsi notare rompendo il passo con il continente di cui fa parte, a nicchiare in nome della solidarietà atlantica o di opportunismo domestico da un deciso europeo, e che più «bipartitan» di così non si può, alla «fretta di guerra» americana sia solo l'Italia di Silvio Berlusconi?

Era evidente agli osservatori che nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu come è riconfigurato dall'inizio di quest'anno sarebbe stato più

complicato per gli Stati Uniti ottenere un avallo alla guerra unanime come era stato il voto sulla risoluzione 1441 (quella che imponeva le ispezioni e una severa tabella di marcia all'Iraq). «Chunque si attenda un altro voto 15 a 0 deve essersi distratto», ha commentato Nancy Soderberg, che aveva fatto parte della missione Usa all'Onu sotto Clinton. Gli europei sono diventati quattro, a Bulgaria, Messico, Siria, Guinea e Cameroon, di turno fino al gennaio 2003, si sono aggiunte Germania, Spagna, Cile e Angola, al posto di Norvegia, Irlanda, Colombia e Mauritius, il Pakistan al posto di Singapore. Eppure, sino ancora a qualche giorno fa, si riteneva improbabile che si arrivasse ad un veto. «Tanto sarebbe assolutamente inutile, perché gli Stati Uniti attaccherebbero comunque, veto o non veto, nuova autorizzazione o no», suonava un'argomentazione. La posizione della Francia

ha frantumato questo tipo di certezze. Ne hanno immediatamente preso nota anche Russia e Cina, gli altri due membri permanenti con diritto di veto. «Credo che il rapporto (che gli ispettori di Hans Blix presenteranno il 27 gennaio) non debba essere la fine delle ispezioni, bensì un nuovo inizio», si è affrettato a commentare l'ambasciatore all'Onu di Pechino, Tang Jiaxuan. Non era scontato che dicessero le

Il ministro degli Esteri francese: statene certi che in materia di rispetto dei principi umani andremo fino in fondo

stesse cose non ci fosse stata la presa di posizione di Parigi, per giunta a nome dell'Europa. Anche Bush è costretto a tenerne conto. Ieri ha detto che «gli è ora chiaro» che Saddam Hussein non sta rispettando le decisioni dell'Onu sul disarmo, «sta prendendo tempo, sta ingannando, sta giocando a nascondino con gli ispettori», ha ripetuto che «il tempo sta per scadere». Ma deve convincere anche gli altri. Ha mandato Colin Powell a New York a dirgli che l'Onu «non deve rifugiarsi dalle proprie responsabilità», «non cadere vittima dell'impotenza per paura delle scelte difficili che ci si presenteranno», pena diventare «ir-rilevante».

Ma quando gli hanno chiesto «quanto tempo» è disposto a dare ancora alle Nazioni Unite, ha fatto attenzione a non dare ultimatum: «Ve lo farò sapere quando sarà il momento», si è limitato a rispondere. A riprova che l'Onu proprio così «ir-rilevante» non è. Certo, può sempre decidere di fare la guerra da solo. Ha più volte rivendicato questa opzione. Che appare curiosamente ed esattamente specularmente rispetto a chi, dal versante opposto, sostiene che alla guerra ci si deve opporre «anche fosse sancita dall'Onu», perché tanto i giochi sono fatti e dei balletti diplomatici in questa organizzazione internazionale non bisogna fare conto.

prie responsabilità, quando gli ispettori presenteranno il rapporto la prossima settimana». La Francia, presidente di turno del Consiglio, ha chiarito che gli Stati Uniti non otterranno il mandato per usare la forza, né tra una settimana, né tra un mese. «Niente - ha dichiarato - giustifica una guerra in questo momento. Siamo sicuri che i programmi dell'Iraq per la produzione di armi di sterminio sono bloccati». Quando gli è stato domandato se la Francia porrebbe il veto il ministro ha risposto con una frase che suona quasi beffarda nei confronti di Colin Powell. «La Francia - ha detto - si assumerà le proprie responsabilità, fedele ai principi in cui crede».

Questa posizione è stata sostenuta da altri due paesi con diritto di veto, Russia e Cina. La Germania, che assumerà il mese prossimo la presidenza del Consiglio di sicurezza, è assolutamente contraria all'uso della forza. Un numero sempre maggiore di paesi sembra preoccupato di fermare la macchina da guerra americana più che di togliere le armi proibite al regime iracheno, che non potrebbe usarle senza esporsi a una devastante risposta militare.

La Casa Bianca ha accolto le notizie dall'Onu con rabbia. «Continueremo - ha ringhiato il portavoce Ari Fleischer - a tentare un trapianto di spina dorsale nelle Nazioni Unite e nel resto della comunità internazionale». Secondo l'amministrazione Bush, chi non vuole la guerra è uno smidollato. Mentre Colin Powell trattava con gli alleati la possibilità di un breve rinvio dell'invasione, la mobilitazione delle truppe proseguiva e ora emerge in tutta la sua ampiezza. L'esercito ha reso noto ieri un ordine firmato la scorsa settimana dal ministro della difesa Donald Rumsfeld. Altri 37mila soldati americani raggiungeranno ai confini dell'Iraq i 150 mila che già stanno prendendo posizione. Tra coloro che si preparano a partire vi sono i 12500 professionisti della guerra della quarta divisione di fanteria, di stanza a Fort Hood nel Texas. Secondo fonti militari probabilmente si dispiegherà in Turchia, dove il capo di stato maggiore Richard Myers sta cercando di ottenere l'assenso del governo locale. Il ministro Rumsfeld ha avvertito che «non passeranno mesi prima della resa dei conti». «Ci stiamo avvicinando - ha detto - alla fine di una lunga strada, abbiamo esaurito ogni altra possibilità».

Il 28 gennaio Bush annuncerà alle Camere in seduta congiunta i suoi programmi, nel discorso «sullo stato dell'Unione». La parte che riguarda l'Iraq sarà messa a punto alla luce del rapporto presentato il giorno prima dagli ispettori dell'Onu. Alcune frasi tuttavia sono già scritte. Saddam, dirà Bush, nasconde armi di sterminio, ha rapporti con i terroristi ed è una «minaccia imminente» per gli Stati Uniti. La Casa Bianca sottolinea che il presidente non dichiarerà la guerra in questa occasione. Se non riuscirà a convincere l'Onu, rivolgerà un altro discorso alla nazione americana e spiegherà che non c'è posto per Saddam nella sua visione del mondo.

Il ministro della Difesa Rumsfeld ha avvertito che «non passeranno mesi» prima della resa dei conti